Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola, nell'università, nella ricerca, nella formazione

Sommario

Presentazione

1/Il potere della parola
Anna Maria Villari

Prima parte

Educazione linguistica democratica

6/Un'alleanza per riprendersi la parola
Fondazione Di Vittorio, Accademia della Crusca, Proteo Fare Sapere
Dario Missaglia

9/La formazione linguistica dei docenti
Servono indirizzi nelle politiche per l'istruzione
Francesco Sabatini

11/Il destino della *rhesis*
Saper parlare, saper pensare
Gennaro Lopez

13/L'educazione linguistica dalle elementari all'università
La perdita delle parole e l'analfabetismo funzionale
Rita Librandi

16/Il mio cappotto per un vocabolario
Educazione linguistica e cittadinanza
Francesco Sinopoli

18/Leggete Marx
Un invito ai giovani
Donatello Santarone

20/Far vivere l'italiano nel mondo
Radio e televisione veicoli di promozione linguistica
Loredana Cornero

Seconda parte

La lingua, la didattica, l'inclusione

24/Parlare bene è pensare bene
Il valore democratico di una buona conversazione
Intervista a Luigi Berlinguer di Anna Maria Villari

28/Sbagliando s'impara
L'insegnamento della lingua italiana agli stranieri
Jacopo Guido Gorini

33/Vantaggi e svantaggi del metodo Clil
La lingua straniera nella didattica
Graziano Serragiotto

Documenti

38/Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica
Giscel (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica)

44/Crisi della comunicazione linguistica: una sfida democratica
Fondazione Di Vittorio, Proteo Fare Sapere

Teatro

46/Le style c'est moi!
"Mademoiselle C." al Teatro Brancaccino di Roma
Martha Paine

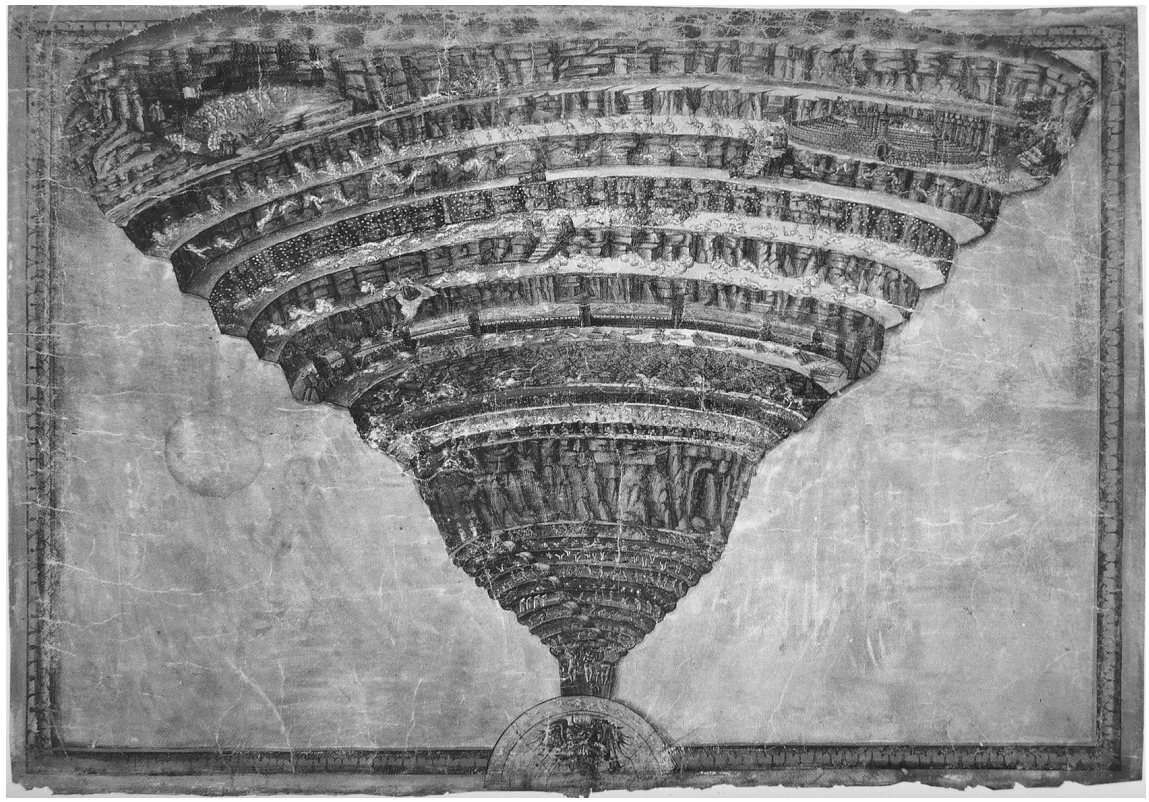
47/Senza punti d'incontro
Autobiografia erotica, regia di Andrea De Rosa
Marco Fioramanti

Libri

48/Dams 'nd Bronx: sola andata
In ricordo di Francesca Alinovi (1948-1983)
Marco Fioramanti

Gli articoli di Missaglia, Sabatini, Lopez, Librandi, Sinopoli e Cornero sono stati trascritti direttamente dal convegno Per il rilancio dell'educazione linguistica democratica che si è tenuto a Firenze il 6 dicembre 2017. Gli articoli non sono stati rivisti dagli autori. Di eventuali errori è responsabile la redazione.

Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno X n. 7-8/2018. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - *www.edizioniconoscenza.it* - *redazione@edizioniconoscenza.it* - Abbonamento annuale: euro 60,00 - Per gli iscritti FLC Cgil euro 40,00 - prezzo unitario per una copia euro 12,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a *Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario.* ***Direttore responsabile:*** Ermanno Detti ***Direzione:*** Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari **Comitato scientifico:** Alessandro Arienzo, Emanuele Barbieri, Mariagrazia Contini, Francesco Cormino, Massimiliano Fiorucci, Giuliano Franceschini, Caterina Gammaldi, Dario Missaglia, Giovanni Moretti, Alessandro Pazzaglia, Mario Ricciardi, Paolo Rossi, Francesca Serafini, Francesco Susi, Guido Zaccagnini, Giovanna Zunino - ***In redazione***: David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Fabio Matarazzo. ***Layout, impaginazione, copertina:*** Marco Fioramanti. ***Stampa***: Tipolitografia CSR, via di Salone, Roma - ***Hanno collaborato a questo numero***: Loredana Cornero, Jacopo Guido Gorini, Rita Librandi, Gennaro Lopez, Dario Missaglia, Martha Paine, Francesco Sabatini, Donatello Santarone, Graziano Serragiotto, Francesco Sinopoli.



IL POTERE DELLA PAROLA

Anna Maria Villari

«È solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui». È una delle frasi di pietra che si leggono in *Lettera a una professoressa*. Non è solo una questione di accesso alla cultura o di apprendere nozioni preconfezionate, ma di avere l'accesso agli strumenti per capire il mondo, per poter scegliere, per criticare, per difendersi da chi vorrebbe renderti schiavo.

Saper parlare significa saper esprimere il proprio pensiero e le proprie ragioni, saper comprendere gli altri significa imparare che esistono punti di vista diversi, da controbattere o da condividere. Lo sapeva Don Milani, che espresse la sua critica feroce contro la scuola classista ed escludente, e prima di lui lo sapeva Giuseppe Di Vittorio che, da autodidatta, si appropriò del linguaggio e ne fece un'arma di riscatto per sé e i *suoi* braccianti. Ma gli esempi possono continuare, dentro e fuori il nostro paese. E d'altronde non è un caso se un linguista di altissimo valore come Tullio De Mauro si è battuto per una vita contro l'analfabetismo, anche quello di ritorno.

Ed è proprio ispirandosi a De Mauro, alle sue *Tesi per una linguistica democratica* che la Fondazione Di Vittorio, l'Associazione Proteo Fare Sapere insieme alla Cgil e alla FLC Cgil hanno

riproposto all'attenzione dei lavoratori, dell'opinione pubblica e della politica la questione della comunicazione linguistica, definendola una sfida democratica. Questa iniziativa ha confermato non solo che il problema esiste, ma presenta anche molte sfaccettature, tanto che un'autorità nel campo, come l'Accademia della Crusca, ha condiviso il percorso di riflessione ed elaborazione per trovare delle proposte concrete su cui lavorare.

In questo numero monografico di "Articolo 33" proviamo a raccogliere il lavoro che negli ultimi 2 anni è stato promosso in casa Cgil per fare della lingua, italiana in questo caso, un tema politico e un tema professionale su cui rilanciare la centralità della scuola e dell'insegnamento in questo ambito. Per fare questo la redazione si è avvalsa anche, ma non solo, di interventi tratti da un convegno di studi organizzato, appunto, dalla Fondazione Di Vittorio, dall'Associazione Proteo e dall'Accademia della Crusca che si è tenuto a Firenze nel dicembre 2017.

L'impegno di Tullio De Mauro

«[...] il linguaggio verbale è fatto di molteplici capacità» si legge nelle dieci tesi che De Mauro ispirò quarantatre anni fa. Infatti, in tempi di regressione come i nostri, di fronte a una caduta di stile e contenuti della comunicazione orale e scritta, si ripropongono ricette nozionistiche e selettive, come se il parlar bene e l'articolare del pensiero che sta dietro l'espressione verbale dovesse appartenere a un'élite. Da più di un anno sulle pagine della rivista sono ospitati articoli sulla didattica della lingua e, in alcuni di questi, autorevoli studiosi dimostrano che anche lingue come greco e latino possono essere insegnate con successo persino ad alunni con disabilità, che i dialetti possono costituire una base importante su cui strutturare non solo la lingua del proprio Paese, ma anche le straniere. Per non parlare dell'importanza dell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua ai tanti ragazzi non italofoni che entrano nella nostra scuola. Non si tratta dunque di inasprire la severità della scuola né di imporre lo studio mnemonico di regole astratte. Non si deve solo saper parlare, si deve anche capire. Si tratta, semmai di parlare, di conversare, di raccontare, di scrivere, di ascoltare, di dialogare, di leggere e, come dice Luigi Berlinguer nell'intervista che pubblichiamo a pag. 24 di fare musica perché «anche così si imparerà di più e meglio a usare bene la lingua». È stato, invece, proprio l'eccesso di nozionismo e la settorializzazione delle discipline, che ha portato alla banalizzazione – per la verità aberrante – che solo nelle materie umanistiche fosse importante esprimersi in un linguaggio corretto. E invece l'uso appropriato delle parole serve dappertutto, nelle scienze, nella tecnica, nella vita. Guardare avanti, quindi, non indietro. Nel mondo globale, d'altronde, la lingua, le lingue sono le chiavi di accesso alla conoscenza della realtà intorno a noi. La stessa scuola non può ignorare la presenza di alunni che parlano altre lingue e che dietro la loro lingua portano un mondo. L'esperienza dei Clil, di cui ci occupiamo a pag. 33 cioè lo studio in una lingua straniera di discipline non linguistiche, è una metodologia didattica che scardina l'organizzazione scolastica e induce gli insegnanti a lavorare in *team*, a collaborare tra loro.

Rifiutare il monolinguismo

Intorno alla questione della lingua se ne sentono di tutti i colori. A esempio una sorta di supponenza nell'uso dell'inglese come lingua ormai dominante nell'accademia e nella tecnica, con gli effetti grotteschi del ricorso ad anglicismi nella comunicazione quotidiana, per cui ormai non si offre più il proprio appoggio a qualcuno ma l'*endorsement*... La perdita della lingua madre è grave quanto l'ignoranza delle altre lingue, inglese in primis.

La lingua non è solo un insieme di vocaboli strutturati su un sistema grammaticale e sintattico, ma è portatrice di una storia e una cultura. Noi italiani lo sappiamo bene, visto che ci siamo uniti linguisticamente prima che politicamente. La preoccupazione che ha mosso la Fondazione Di Vittorio e Proteo Fare Sapere a occuparsi della questione linguistica è stata anche l'affermazione di una sorta di conformismo e appiattimento espressivo, una sorta di linguaggio unico espressione del pensiero unico, un annullamento delle diversità e della pluralità e con esse della fantasia. Alla perdita della ricchezza del linguaggio corrisponde una perdita di impegno civile e civico, un'indifferenza ai diritti di cittadinanza. Da qui l'impegno espresso nel documento che riproponiamo a pag. 44 e che è stato sottoscritto e sostenuto dalla più importante organizzazione sindacale, la Cgil.

Ricordando Di Vittorio e Trentin, Susanna Camusso, in una tavola rotonda organizzata durante il convegno di Firenze nel dicembre 2017, diceva «Saper leggere una tabella di cottimo è uno strumento per determinare condizioni di lavoro positive o meno», e anche se oggi la situazione è cambiata rispetto a cinquanta anni fa, resta il problema dell'esclusione «perché se le persone sono private degli strumenti di comprensione, l'unica reazione diventa il rancore. La nostra è una società rancorosa perché è una società di esclusi e ciò è un pericolo per la democrazia». Continua così la segretaria della Cgil: «Il nostro Paese registra un grosso svantaggio, perché sono state prodotte disparità nell'accesso alla formazione». E conclude, spiegando così l'interesse del sindacato a una tale problematica: «L'educazione linguistica e la formazione permanente non sono soltanto interessi accademici ma fanno parte anche del mondo del lavoro, perché l'accesso a un'istruzione di qualità permette ai lavoratori di determinare le proprie condizioni, saper interpretare e impiegare la lingua in situazioni complesse».

Ogni lingua porta con sé una cultura, una storia e dei valori. L'italiano è la lingua dell'arte e della musica, ma non solo. È una *lingua* che si è arricchita nei secoli pur mantenendo una continuità millenaria con le *lingue* da cui deriva, il latino e il greco, ma anche di quelle con cui si è contaminata, come l'arabo, il francese, il tedesco... e di cui si trova traccia anche nei dialetti. Gli italiani sono disseminati in tutto il mondo, perché non dovrebbero essere portatori anche della loro identità linguistica e dei valori e della storia che essa porta con sé?

Scriveva il presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, nella lettera con la quale dava l'adesione al convegno che abbiamo qui più volte citato: «[...] vorrei insistere sul valore storico-culturale della lingua italiana, al di là di ogni tentazione tecnocratica e modernista. Il nostro passato culturale e letterario non è un fardello inutile, non va dimenticato e va trasmesso alle nuove generazioni. Anni fa si insistette molto sulle "tre I", ma non si deve dimenticare la "I" dell'Italiano, che mancava in quella serie. Non si può trasmettere l'idea che l'informatica, l'inglese e la cultura aziendale siano l'unica cosa che conta, e che l'italiano, inteso come pieno possesso della lingua, sia una sorta di impaccio alla modernità». E aggiungeva, aprendo i lavori a Firenze: «L'italiano ha lasciato libere alcune aree della ricerca scientifica, oggi in inglese, ma se verrà rimosso dall'insegnamento universitario, dalla divulgazione, dal contatto verbale col popolo italiano, le conseguenze saranno drammatiche. Il popolo italiano ha bisogno di parlare di scienza con gli esperti, i quali non devono chiudersi nell'illusione che in una torre d'Avorio, in un laboratorio internazionale, si esaurisca tutto il loro colloquio con la società. Se l'italiano è screditato perché non serve né a fare ricerca scientifica, né a divulgare, né all'insegnamento universitario di livello alto, sarà difficile dare agli insegnanti di italiano della scuola secondaria forza ed energia per insegnare la lingua e usare la disciplina come strumento di elevazione sociale così come lo intendevano Don Milani in *Lettera a una professoressa* e De Mauro». ■

EDUCAZIONE LINGUISTICA E FORMAZIONE DEI DOCENTI

Roma - 10 settembre 2018

Giornata di studio promossa da:

Associazione Proteo Fare Sapere, Fondazione Di Vittorio, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre

Con il patrocinio dell'Accademia della Crusca

Programma della giornata su www.proteofaresapere.it

IL DESTINO DELLA *RHESIS*

GENNARO LOPEZ
Proteo Fare Sapere

L'associazione Proteo Fare Sapere si occupa di formazione professionale di quanti operano nei diversi settori del mondo della conoscenza e sostiene il documento/appello sulla comunicazione linguistica promosso dalla Fondazione Di Vittorio.

I dati statistici di indagini nazionali e internazionali ci parlano, con la nuda evidenza delle cifre, di un impressionante declino del nostro Paese nel possesso di abilità di lettura, scrittura, ascolto e parlato. Sono dati relativi non soltanto alla popolazione scolastica (OCSE-PISA), ma in generale alla popolazione italiana (ISTAT e CENSIS). Un declino, dunque, culturale (e perciò - vorrei dire - "politico"), che a livello linguistico colpisce sia la parola (corrompendone spesso il significato) sia il discorso (inteso come *rhesis*: è sufficiente, per rendersene conto, seguire soltanto pochi minuti di un qualsiasi dibattito televisivo).

Siamo in presenza di una crisi che è contemporaneamente di lessico, di grammatica e di sintassi, con un crollo delle strutture logiche che dovrebbero sostenere il ragionamento e il discorso.

Se paragoniamo questi fenomeni a un sisma, ci accorgiamo che l'epicentro sta - ahimè - nella scuola, con effetti che incidono persino su

uno dei suoi compiti fondamentali, quello della formazione del cittadino (soprattutto in questo senso, parlare di usi linguistici significa parlare delle basi stesse della democrazia). Dunque, la scuola. Antonio Gramsci, scrive: «[...] la "scuola", cioè l'attività educativa diretta, è solo una frazione della vita dell'alunno, che entra in contatto sia con la società umana sia con la *societas rerum* e si forma criteri da queste fonti extrascolastiche molto più importanti di quanto comunemente si creda»[1]. Notazione più che mai attuale, specialmente se la riferiamo alla ricezione e imitazione/ripetizione di usi linguistici prodotti dai media, da aggregazioni sociali soprattutto giovanili, dal mondo dello spettacolo e dell'intrattenimento, dal web in tutte le sue applicazioni. Dunque, se è vero che la scuola è l'epicentro del sisma, è altrettanto vero che si tratta di un epicentro assediato. Perciò risulta sterile e persino un po' demagogico pensare che un problema così complesso possa essere risolto intervenendo soltanto sulle istituzioni scolastiche. Se è vero che ci troviamo in presenza di un complessivo declino culturale (sintomo, a mio avviso, di un passaggio d'epoca, che mette in crisi una plurisecolare cultura del *logos*) e se è ugualmente vero che le più esposte a questa crisi sono la scuola e le istituzioni destinate a trasmettere saperi e a produrre cultura, chi deve e chi può è chiamato a intervenire sia a sostegno degli assediati sia sugli assedianti (media, web ecc.). Fuori di metafora, una politica di educazione linguistica non potrà essere intesa come mera espressione di una politica scolastica (cosa, peraltro, di per sé necessaria), ma dovrà riguardare la società nel suo insieme e rientrare a pieno titolo nell'ambito delle politiche culturali.

In ogni caso, la scuola è chiamata a fare la sua parte. È tutt'altro che indifferente, da questo punto di vista, il peso che può avere la professionalità dei docenti. Segnalo che quanto più favoriremo la crescita di questa professionalità tanto più realizzeremo una reciprocità di rapporti tra scuola e università, che consenta alla teoria e alla ricerca pedagogica da un lato, alla prassi educativa dall'altro, di funzionare come vasi comunicanti. Sia la formazione iniziale dei docenti (che non mi sembra abbia tratto particolari vantaggi dal superamento delle Siss) sia la formazione in servizio (ora resa obbligatoria dalla Legge 107/15) devono necessariamente basarsi su rapporti strutturali e strutturati tra atenei e istituzioni scolastiche. A maggior ragione, se oggetto della formazione è l'educazione linguistica, che oggi deve misurarsi con problemi complessi, quali la sempre più diffusa presenza di classi plurilingui e l'uso, ugualmente sempre più diffuso, dell'italiano come lingua seconda (L2). Si tratta di una formazione (quella iniziale, al pari di quella in servizio finalizzata all'educazione linguistica) che deve caratterizzarsi come trasversale, cioè coinvolgere tutte le discipline e tutti i docenti, fermo restando che ogni disciplina ha poi una sua propria e specifica dimensione linguistica. Ma pongo una domanda: escludendo i dipartimenti universitari che istituzionalmente si occupano di linguistica, quali e quante altre strutture universitarie, pur formando docenti di scuola, comprendono in questa formazione le competenze relative all'educazione linguistica?

Desidero concludere tornando a Gramsci. Ma in questo caso ricavo la citazione dalla parte finale delle "Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica", elaborate e rese pubbliche il 26 aprile 1975 dal Giscel (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica, promosso dall'indimenticabile Tullio De Mauro).

«[...] Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale»[2].

Sta esattamente a questa altezza la sfida che abbiamo di fronte. Comprenderne la portata e la natura aiuterà a raccogliere le forze necessarie per vincerla. È quanto vogliamo auspicare. ■

Note

[1] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, 1, 123, 1930).

[2] Quaderno 29 - 1935. *Note per una introduzione allo studio della grammatica*, § 3).

LA SECCHIA
RAPITA
POEMA EROICOMICO
DI ALESSANDRO TASSONI
PATRIZIO MODENESE,
COLLE DICHIARAZIONE
DI GASPARE SALVIANI
ROMANO,...
S' aggiungono la Prefazione, e le Annotazioni
DI GIANNANDREA BAROTTI
FERRARESE,
Le Varie Lezioni de' Testi a penna, e di molte Edizioni;
E LA VITA DEL POETA
COMPOSTA
DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
SIGNOR DUCA DI MODENA.
SECONDA EDIZIONE.
IN MODENA MDCCXLIV.
Per Bartolommeo Soliani Stamp. Duc. Con licenza

IL MIO CAPPOTTO PER UN VOCABOLARIO

Francesco Sinopoli
Segretario generale FLC Cgil

Per il rilancio dell'educazione linguistica democratica non basta la scuola, ma tale istituzione è fondamentale come del resto lo è stata nella storia del nostro Paese in passaggi chiave come il superamento graduale della dialettofonia, grazie, tra l'altro, all'ausilio di quella che era all'epoca la principale forma di comunicazione: la televisione.

Il passaggio alla scuola media unificata fu centrale per accorciare quelle grandi disuguaglianze che caratterizzavano il nostro Paese dopo la Seconda guerra mondiale. Quella importante riforma evidenziò il carattere profondamente classista della scuola media.

Il rilancio di un'educazione linguistica democratica è legato alla battaglia contro le disuguaglianze che riguardano i nuovi italiani e non solo. *Le Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* stilate da De Mauro a distanza di circa dieci anni dalla riforma per la scuola media unificata sono diventate il manifesto del gruppo di studio che opera nel campo dell'educazione linguistica. Rilette oggi hanno ancora una grande validità e affrontano nodi che all'epoca non erano ancora stati

esplorati: vi è una grande attenzione alla dimensione del parlato fino ad allora trascurato nella scuola, detta non a caso "del silenzio", così come a quella capacità linguistica difficile da misurare e monitorare che è il *comprendere*. Tutto nel quadro di un altrettanto grande rispetto per le varietà linguistiche dei nuovi italiani.

La conquista della lingua comune resta un obiettivo fondamentale perché consente l'inclusione, l'integrazione, evita la ghettizzazione e consegna un potere, che è quello a cui faceva riferimento Di Vittorio quando «cedeva un cappotto per un vocabolario».

La centralità della nostra lingua come strumento di cittadinanza e integrazione nel suo valore costituzionale è stato sancito da una sentenza della Corte che mette fine dal punto di vista giuridico a una *querelle* insopportabile: la decisione del Politecnico di Milano di eliminare la lingua italiana dai corsi per molti aveva rappresentato un'aberrazione. A questa sentenza – che ci consente la riaffermazione della nostra lingua non come esclusiva, ma certo fondamentale, non solo per trasmettere saperi umanistici, ma anche scientifici, per comunicare l'innovazione tecnologica – non corrisponde, però, un altrettanto valido dibattito pubblico. Non posso non stigmatizzare l'approccio che ha avuto la lettera dei "Seicento". L'autorevolezza dei firmatari ha contribuito naturalmente a darne grande rilevanza e tuttavia la mia impressione è che quella lettera decida di ignorare le condizioni della scuola e della società con un preciso intento di indirizzo nella politica dell'istruzione. I dati sono notissimi, siamo di fronte a una regressione alfabetica impressionante che interessa ampie fasce della popolazione. L'obiettivo dev'essere quello di costruire un sistema di formazione permanente in cui i Cpia devono essere parte integrante. Ma quella lettera è sbagliata perché attribuisce alla scuola tutte le responsabilità di questo fallimento e ciò è falso. Nel tempo la scuola è stata privata di strumenti per poter far fronte alla sua missione costituzionale. Scegliere di ignorare questi processi è un fatto politicamente rilevante.

Quella lettera non considera, invece, quelli che sono forse i veri fallimenti della scuola. I dati presentati dall'Invalsi, i risultati dell'indagine Iea Pirls (Progress in International Reading Literacy Study) evidenziano come l'Italia si collochi in una fascia alta della rilevazione, nonostante siano stati registrati dei problemi. Dall'analisi comparata con i dati dell'indagine Ocse del 2015 emerge un crollo dei risultati: a un'ottima formazione della scuola primaria non corrisponde un'adeguata prosecuzione degli studi nella scuola secondaria di primo grado. Poi l'analisi di distribuzione geografica dei dati evidenzia il divario tra nord-sud e isole, ma anche all'interno delle stesse città. Sono necessari gli spazi, le ore di laboratorio, le ore di tempo-scuola, attività cancellate da quindici anni di interventi sulla scuola contro la scuola, che ne hanno ignorato i problemi.

Quali strumenti diamo alla scuola italiana per lavorare? Quali per affermare la sua missione costituzionale? Pensiamo che il dimensionamento delle istituzioni scolastiche abbia aiutato?

La nostra società si sta riavvicinando a quella nella quale Don Milani iniziava la sua battaglia, le cui idee sono state raccolte dalla generazione che ha fondato questo sindacato. Ancora oggi chi ha tanti libri in casa va più avanti di chi i libri non li ha mai visti.

A stabilizzare e formalizzare l'ineguaglianza e l'esclusione è arrivata la legge 107/15, sulla quale la nostra posizione è nota: essa arriva alla fine di un processo che ha investito la scuola con interventi normativi ispirati a una sola ricetta: l'immersione dell'istituzione in un sistema di *quasi mercato*.

Continueremo a subire questa scelta se non siamo in grado di ricostruire un dibattito pubblico sulla scuola italiana, sui suoi bisogni, sulla necessità di rilanciare la sua missione costituzionale; non solo facendo leva sugli strumenti del sindacato e le sue battaglie ma attivando tutti i luoghi della cultura che in questo Paese sopravvivono. Proviamo a lanciare l'idea di una "costituente della scuola italiana", facciamolo partendo da una considerazione: la necessità di riproporre l'educazione linguistica democratica come potente strumento di cittadinanza e integrazione.

Sosteniamo l'importanza di una didattica integrata, dell'alternanza scuola-lavoro come metodologia didattica fondamentale coniugata a un'idea di esperienza sapiente e non come percorso di avviamento al lavoro.

Bisogna restituire alle scuole l'autonomia nella definizione dei percorsi educativi e nella scelta degli strumenti per organizzare un'offerta formativa di qualità. ■